La requisitoria al processo di Milano

Ergastolo chiesto per Bertoli: voleva la strage

Del movente politico e della matrice fascista hanno parlato anche gli avvocati di parte civile - Menzogne e doppio gioco che impediscono di risalire ai mandanti

Dalla nostra redazione

MILANO, 28

Ergastolo. Questa la condanna richiesta dal PM Liberato Riccardelli per l'autore della strage contro la questura, Gianfranco Bertoli, però non l'ha udita perchè prima, nel corso della requisitoria, aveva interrotto rabbiosamente il PM proprio mentre questi stava parlando dei suoi odiosi precedenti penali, delle rapine, dei furti, del pestaggio contro un vecchio di ottant'anni. Il terrorista, che già nell'udienza del mattino aveva visto frantumata dagli avvocati di parte civile la propria leggenda di anarchico individualista, ha recitato un'altra scena madre fingendo sdegno per le accuse roventi e chiedendo di potersi allontanare dall'aula del tribunale. La richiesta è stata accolta dal presidente Del Rio e Bertoli scortato dai carabinieri ha fatto ritorno a San Vittore.

Riprendendo la requisitoria il dott. Riccardelli ha riassunto, evidenziando i molteplici aspetti contraddittori e menzogneri della versione fornita dal terrorista, i fatti principali di questo processo. Nel passato di Bertoli — ha detto — non c'è nulla che possa convincerci sulla tesi che egli vorrebbe accreditare. Il suo scopo vero era di commettere una strage, di uccidere uomini e donne, di provocare con il suo gesto altro disordine nel Paese. Il suo atto non ricorda nessuna azione compiuta dagli anarchici. Ricalca invece, nell'ideazione, nella preparazione e nell'esecuzione, le stragi organizzate dalle organizzazioni eversive per scardinare le istituzioni democratiche dello Stato.

Nessuna pietà quindi può essere chiesta per l'autore di un tale delitto. La giusta pena che deve essere inflitta è l'ergastolo.

Del movente politico e della matrice fascista avevano parlato, nell'udienza del mattino, gli avvocati di parte civile. Già l'avvocato Giovanni Saccaro aveva ricordato le precedenti e le successive stragi, da piazza Fontana all'«Italicus», dicendo come un unico *filo nero* leghi questi attentati, situabili tutti nell'arco della strategia della tensione.

Con lucida e stringente logica, poi, l'avvocato Marco Janni ha messo in risalto il grave significato politico di questo infame delitto. Siamo di fronte all'affannoso tentativo di Bertoli di ridurre il cerchio degli accertamenti, di abbassare tutto all'inverosimile versione del gesto isolato. Siamo di fronte anche ad un'istruttoria che prosegue e che dovrà accertare tutte le responsabilità, scovare i mandanti della strage.

Già questa sentenza, tuttavia, dovrà dare un contributo a sciogliere questo nodo, non potrà prescindere da torbidi retroscena che illuminano di luce fosca il significato dell'atto criminale compiuto da Bertoli.

L'inattendibilità della sua versione è ormai evidente. Ma c'è di più: dalle sue stesse parole traspare in modo chiaro la sua vera ideologia, che non è quella dell'anarchico ma del fascista. Bertoli stesso ha dovuto ammettere che fin dal 1954 ha preso contatti con un fronte anticomunista per fornirgli delle armi; di aver avuto relazioni con agenti del controspionaggio. Fin da allora il suo stile è caratterizzato dalla menzogna e dal doppio gioco.

Meno nota la sua attività nel periodo che va dal 1956 al 1970, a parte le sue azioni criminose di delinquente di bassa lega. Ma nell'ottobre del 1970 lo ritroviamo a Milano inseguito da un ordine di cattura per una rapina e un tentato omicidio. Sappiamo che cerca di farsi aiutare da alcuni anarchici, ma sappiamo anche che l'ufficio politico della questura di Milano, informato delle sue mosse, non interviene per arrestarlo.

Sappiamo che riesce ad espatriare prima in Svizzera, poi in Francia e successivamente in Israele. La versione che egli offre del suo ingresso in Israele è sconcertante. Sarebbe bastato un modesto controllo per accertare la vera personalità di Bertoli, e noi dobbiamo chiederci perchè non venne effettuato.

Bertoli ci ha detto che voleva vendicare Pinelli, morto nella notte fra il 15 e il 16 dicembre 1969. Accade invece che un anno dopo la morte dell'anarchico, egli trovi ospitale rifugio in Israele e maturi con quattro anni di ritardo il programma della sua pretesa azione vendicatrice.

L'avv. Raffaele Salinari a sua volta ha demolito con tagliente ironia la tesi grottesca del gesto isolato. «Bertoli non è un anarchico e un provocatore nato. Lui dice che voleva vendicare Pinelli, ma io Pinelli l'ho conosciuto. Era un uomo mite, onesto, preoccupato delle sorti del suo Paese. Bertoli invece è soltanto un criminale, un essere che in tutta la sua vita ha agito per insozzare i valori in cui Pinelli credeva profondamente».

L'avv. Giovanni Desola infine ha insistito sulla ricerca dei precedenti della strage, affermando che nella sentenza di condanna deve essere scritta anche la matrice dell'attentato, che è quella stessa che per anni ha tormentato e insanguinato la storia del nostro Paese.

Con la requisitoria e con la richiesta della condanna all'ergastolo si è chiusa l'udienza di oggi. Domani sarà l'avvocato Dionisio Messina, difensore di ufficio di Bertoli, a prendere la parola.

Ibio Paolucci

Erano in fuga sull'A-Sole

Quattro arrestati per la rapina ai telefoni

Sono stati rinchiusi nel carcere di Regina Coeli i quattro uomini originari di Reggio Calabria bloccati sull'autostrada del Sole a bordo di un'Alfa rubata e ritenuti responsabili della rapina ai «telefoni di Stato» compiuta a Roma giovedì mattina in via delle Muratte. Del bottino, costituito da 330 milioni delle buste paga dei lavoratori dei telefoni, non è stata però trovata traccia.

Pasquale De Luca e Agostino Arcangelo, entrambi di 30 anni, Carmelo Berlinguer di 21 anni e Salvatore Gerocarmi di 20 anni sono stati bloccati qualche ora dopo la drammatica rapina al casello di Attigliano mentre procedevano sulla corsia nord dell'Autostrada del Sole. L'auto, un'«Alfa 2000» rubata a Reggio Calabria a Pasquale Albanese, viaggiava a velocità estremamente sostenuta ed è stata notata da un elicottero dei carabinieri all'altezza del posto di blocco istituito ad Attigliano nei pressi di Amelia (Terni). La vettura ha accelerato tentando di forzarlo ma è stata raggiunta poco dopo da una pattuglia della radiomobile.

I quattro, che sono tutti pregiudicati per reati contro il patrimonio tranne l'Arcangelo che sembrerebbe invece implicato in un omicidio, sono stati trovati in possesso di un fucile a canne mozze e di tre pistole, tutte con il colpo in canna: a una mancavano tre proiettili. Come è noto, nel corso della rapina ai telefoni di Stato sono stati sparati cinque colpi di pistola contro il muro, ad altezza d'uomo.

I quattro, che hanno dichiarato di essere diretti a Torino (di fronte alle gravissime accuse non avrebbero esitato ad ammettere di voler compiere in quella città una rapina), avevano con loro in tutto 200 mila lire.

Il giovane carbonizzato nell'auto conosceva i retroscena della tragica rapina

Ucciso perchè temevano che tradisse la banda che ha assassinato l'agente

Dall'identificazione di Claudio Tigani si è risaliti ai presunti criminali che organizzarono l'assalto alle poste - Arrestati anche altri due giovani per il furto delle auto poi usate dai rapinatori — Altri tre ricercati

L'auto nella quale è stato bruciato il corpo del Tigani

Laudovino De Santis arrestato a Roma e Claudio Tigani il ragazzo bruciato

Hanno un volto e un nome i rapinatori assassini che uccisero il giovane agente Giuseppe *Marchisella nell'assalto alle poste romane? Ad una settimana dal tragico episodio di piazza* dei Caprettari, una pista ha portato all'arresto di due uomini sospettati di far parte di una banda che comprende altre quattro persone: erano in sei quella sera a tentare il colpo grosso al centro di Roma. Se la ricostruzione degli avvenimenti avanzata dai carabinieri che hanno battuto questa pista è — come sembra — valida, il più giovane della banda è morto. E in modo orrendo, per mano dei suoi stessi complici. Sarebbe il ragazzo trovato bruciato a bordo della sua auto in margine di una borgata romana esattamente 18 ore dopo la tragica sparatoria alle poste. Per giorni e giorni nessuno aveva sospettato un legame fra i due episodi; oggi questo legame è stato avanzato dai carabinieri che hanno indagato su tutta la vicenda e confermato poi più tardi dallo stesso magistrato cui l'inchiesta è stata affidata.

Ci si troverebbe di fronte ad uno spaccato orrendo della malavita romana: nella banda l'anello più debole, dopo il rumore e l'indignazione grande suscitati dalla sparatoria di piazza dei Caprettari, avrebbe cominciato a tentennare. Purchè non parlasse, i duri della banda lo hanno eliminato: un colpo di pistola e poi il rogo che facesse sparire ogni traccia. Ma un anello nuziale al dito del giovane Claudio Tigani, di appena 17 anni, ha fatto rapidamente risalire alla sua identità. E si è cominciato a dipanare una matassa di cui ancora non si vede chiaramente la fine né tutti i fili separati con chiarezza.

Per ora i carabinieri del nucleo investigativo al comando del maggiore Cornacchia e del capitano Tommasselli sono riusciti ad arrestare soltanto due componenti la banda di rapinatori: Laudovino De Santis di 35 anni e Silverio Dolci di 22. Mancano così altri tre banditi, ma secondo gli inquirenti non avrebbero scampo e la loro cattura sarebbe questione di ore.

I latitanti, stando ad alcune indiscrezioni, sarebbero anche gli uccisori di Tigani: un omicidio spietato dettato dalla legge della malavita più dura e feroce: non volevano lasciar vivo uno che sapeva troppo e voleva (a quanto pare) parlare. Non si è potuto stabilire con precisione se Tigani abbia partecipato direttamente alla rapina o se, come aveva fatto altre volte, si era limitato a procurare le auto rubando una «Alfetta» e una «128». Comunque siano andate le cose, Tigani è stato ritenuto dai rapinatori un elemento pericoloso anche perchè di carattere «fragile» (sembra dedito a sostanze stupefacenti) e da qui la decisione di sopprimerlo.

Ricapitoliamo i fatti alla luce di notizie che circolano negli ambienti giudiziari. I due arrestati sono sposati con due sorelle, Daniela e Selima Muti, che gestiscono un bar in piazza Alfonso Neuschuler vicino all'ospedale Forlanini. Il bar è frequentato da elementi della malavita romana e tra questi appunto Claudio Tigani, al quale sarebbe stato chiesto di procurarsi tre auto adatte ad una rapina. Tigani ha così rubato un'Alfetta color beige e una «128» di colore rosso, che sono servite ai rapinatori per eseguire il colpo in piazza dei Caprettari, e la «132» sulla quale è stato ucciso e poi bruciato.

Per il furto di queste tre auto sembra abbiano partecipato anche altri due ragazzi: Giorgio Bernardini di 20 anni e Mauro Cil di 19 anni, entrambi abitanti al Trullo e arrestati ieri sera dalla squadra mobile con l'accusa di furto aggravato. Giorgio Bernardini avrebbe già dichiarato agli inquirenti che Silvano Dolci aveva «commissionato» al Tigani di rubare tre auto con le chiavi. Il Tigani da solo aveva rubato l'Alfetta mentre Bernardini e Cil lo aiutarono a «prendere» la «128» e la «132». Tutte e tre le auto furono consegnate direttamente al Dolci e il prezzo pattuito si sarebbe aggirato per questo lavoro sulle 250.000 lire. Comunque per la rapina a piazza dei Caprettari i banditi avrebbero usato soltanto due auto; la terza, la «132», è servita successivamente per uccidere il Tigani.

All'interno dell'ufficio postale i banditi non esitarono a sparare contro l'agente Giuseppe Marchisella, mentre un altro agente, Rino Spagnuoli, fu disarmato e preso come ostaggio. Il bottino della rapina tuttavia risultò di pochissimo conto: in tutto due orologi di metallo ed un fascio di *assegni non incassabili*.

Tre giorni dopo la rapina, in un vicolo della via Portuense, un'auto, una «132», risulta bruciata, viene data alle fiamme e quando arrivano sul posto i vigili del fuoco tirano fuori dalle lamiere annerite dal fuoco il corpo di un uomo. Ci vorranno altri due giorni per ottenerne il riconoscimento, avvenuto attraverso una fede matrimoniale che portava sul retro la data delle nozze e il nome della moglie Anna. Fu questo particolare a far risalire gli inquirenti al nome di Claudio Tigani [illegible]

Da qui partono i carabinieri [illegible] giunsero [illegible] nel bar di piazza Neuschuler il centro [illegible]

A questo proposito sembra che il giovane si sia risentito pubblicamente dell'uccisione dell'agente Marchisella e che abbia esteso questa sua protesta ad alcuni amici conoscenti [illegible] Presi dal panico i banditi hanno creduto bene di [illegible] mettendo a tacere Tigani e lo hanno fatto con metodi della mafia. Prima lo hanno ucciso e poi per rendere non riconoscibile il cadavere lo hanno bruciato in una auto. Comunque la fede nuziale ha resistito al forte calore delle fiamme ed una volta individuata la vittima si è scoperto anche il movente.

Secondo quanto si è appreso [illegible] la banda dei rapinatori apparterrebbe alla «mala» romana [illegible] presunti banditi [illegible] appartenenti al «clan» dei marsigliesi.

Le indagini [illegible] proseguono [illegible] nelle prossime ore gli inquirenti [illegible] Intanto sembra che altre [illegible] senza responsabilità possano [illegible] indirettamente [illegible] autori del tragico fatto di sangue di piazza dei Caprettari. Questa mattina [illegible] sostituto procuratore della Repubblica dott. Amato [illegible] Laudovino De Santis [illegible] Silverio Dolci. Intanto si è appreso che Giorgio Bernardini [illegible] uccisori del Tigani [illegible] ad un appuntamento [illegible] il giovane 17enne [illegible] in attempo a salvarlo [illegible]

Franco Scottoni

Sempre in coma all'ospedale di Barletta la fidanzata dell'agente ucciso

Clara troppo grave per essere operata

« E' tornato qualche riflesso — dicono i medici — ma non si può procedere ad un intervento » Compagni di lavoro e cittadini donano il sangue necessario alle trasfusioni - Fra due mesi doveva essere celebrato il matrimonio fra la ragazza e Giuseppe Marchisella

Dal nostro corrispondente

BARLETTA, 28

«Come sta?» si sente chiedere continuamente a fil di voce all'ingresso del reparto chirurgia dell'ospedale di Barletta dove si trova la stanza in cui Clara Calabrese, la giovane donna che dopo l'assassinio del suo promesso sposo, il giovane agente di polizia Giuseppe Marchisella, ha tentato di uccidersi gettandosi ieri l'altro dalla finestra del bagno della propria abitazione al quarto piano di via Cuozo qui a Barletta.

Clara Calabrese lotta ora dopo ora con la morte. Le sue condizioni permangono gravissime. E' ancora in coma e quindi è praticamente impossibile l'intervento chirurgico.

Lo stato di choc traumatico è scomparso ma ciò non consente ancora un cambiamento di prognosi. «Stiamo praticando una terapia intensa perchè sia assorbita l'emorragia cerebrale. In tal caso il cervello potrà tornare a funzionare. Ciò è indispensabile perchè si possa intervenire con l'operazione chirurgica» sostiene il prof. Lattanzio, primario dell'ospedale, che continua ad assistere costantemente la ragazza coadiuvato dalla sua equipe medica e dal personale specialistico per la rianimazione.

«Ha qualche riflesso in più» — dice il prof. Falconetti. Il prof. De Fazio teme dal canto suo che sopraggiungano complicazioni polmonari. Clara è ancora sottoposta a fleboclisi e alla trasfusione di sangue. Molti suoi compagni di lavoro e tanti cittadini si sono prodigati in queste ore a donare il sangue. Ciò testimonia quanto sia sentita la tragedia di questa povera ragazza, una tragedia nata dall'atto criminoso della settimana scorsa a Roma.

Da quel giorno infatti le condizioni psichiche della giovane donna sono mano mano peggiorate. Proprio per questo, dopo l'assassinio dell'agente Marchisella avvenuto sotto gli occhi della promessa sposa, fu disposto un servizio di sorveglianza e assistenza medica da parte di un ufficiale della PS che riuscì a impedire per ben cinque volte che Clara Calabrese si togliesse la vita.

La ragazza aveva bisogno di conforto morale, di cure sanitarie adeguate, come ebbe a rilevare più volte il tenente medico Brodi che era rimasto ore *accanto alla ragazza*. Ma l'ufficiale fu richiamato a Roma poche ore dopo i funerali dell'agente Marchisella.

Al capezzale di Clara Calabrese sono accorsi, in queste ore drammatiche, il vescovo di Barletta e Trani monsignor Carata, il sindaco della città avvocato Tupputi, il compagno sen. Borraccino che ha espresso ai familiari della ragazza i sentimenti di sincera partecipazione al dolore dei comunisti.

Tutta la città vive il dramma di questa giovane donna che venerdì scorso in un ufficio postale di Roma ha assistito inerme all'assassinio del fidanzato mentre questi tentava di impedire una rapina.

Clara e Peppino si sarebbero uniti in matrimonio in aprile. «Mancavano due mesi al compimento del ventiseesimo compleanno di Giuseppe. Si era deciso che si sarebbero sposati subito dopo. Forse erano partiti insieme per Roma da pochi giorni perchè non volevano più attendere e intendevano unirsi in matrimonio col rito detto di "coscienza" come fanno tanti agenti della polizia. Ma questo non è avvenuto. Me lo ha detto lei» ha affermato Cosimo Calabrese, fratello della ragazza, con il viso tirato dal dolore, le lacrime trattenute a stento.

Anche le autorità religiose hanno fatto sapere che nello speciale registro segreto dei matrimoni di coscienza non esiste alcuna traccia dell'unione di Clara Calabrese e Giuseppe Marchisella.

«Anche le voci che il matrimonio c'era stato hanno contribuito ad aggravare le condizioni psichiche di Clara» dice ancora Cosimo Calabrese, che non si discosta dal capezzale della sorella se non per raggiungere e rincuorare il padre Giuseppe, anche lui ricoverato in ospedale al reparto neurologico in «stato depressivo ansioso». Pure la madre è in uno stato preoccupante di depressione (si è ripresa da poco tempo dai postumi di un intervento al capo per un tumore benigno).

Un dramma nel dramma insomma.

«Clara deve vivere anche per noi, perchè la serenità torni nella nostra famiglia — ha detto Cosimo Calabrese ad un suo amico — è giovane, ha un cuore forte, deve avere la volontà di vivere».

Pasquale Cascella

Due fratelli picchiatori neri saranno estradati dalla Svizzera

BOLOGNA, 28

I fratelli Euro e Marco Castori di 22 e 21 anni, due picchiatori del gruppo eversivo di Perugia dove risiedono e collegati a quello di Arezzo, latitanti fin dalla primavera dello scorso anno quando fiutarono il pericolo di un mandato di cattura per concorso in strage a proposito dell'attentato alla Casa del popolo di Moiano di Perugia, saranno consegnati quanto prima all'autorità giudiziaria italiana.

Il tribunale federale di Berna, accogliendo in tal senso una richiesta del procuratore pubblico, ha riconosciuto che per la legislazione elvetica i due fratelli non possono essere considerati rifugiati politici.

La richiesta di estradizione era stata avanzata alla magistratura elvetica dal consigliere istruttore di Bologna dott. Vella, durante l'inchiesta per gli attentati di «Ordine nero» avvenuti la notte sul 10 maggio a Bologna e a Ancona collegati a quello di Moiano.

Successivamente analoga richiesta era stata avanzata dal P.M. Occorsio perché i due fratelli Castori figurano imputati anche nel processone contro «Ordine nuovo» di Roma rinviato a nuovo ruolo e per la prosecuzione del quale pende ricorso in Cassazione.

Il tribunale di Lugano giudicando in prima istanza su le due richieste di estradizione aveva deciso di trattenere in Svizzera i due imputati, ravvisando nelle domande di estradizione della magistratura italiana (ricostituzione del disciolto «Ordine nuovo» e di attentato con esplosivi) un movente politico.

In sede di appello però i giudici del tribunale federale di Berna hanno ravvisato nelle accuse mosse ai due fratelli Castori le qualità di un delitto comune e ne hanno perciò concesso l'estradizione.

I fratelli Castori erano stati arrestati dalla gendarmeria elvetica il 2 ottobre scorso. Sono fra i partecipanti al famoso convegno del marzo a Cattolica dove fu per così dire fondato «Ordine nero», l'organizzazione nella quale sono confluiti molti gruppi di terroristi della destra neofascista.

Segna il passo l'inchiesta sul generale Miceli e la Rosa dei venti

Mentre l'inchiesta *sul tentativi* eversivi legati all'attività della «Rosa dei venti» e che vede implicati, secondo l'accusa, l'ex capo del SID Vito Miceli sembra *segnare* il passo, qualcosa si muove invece nell'ambito delle indagini sul golpe Borghese.

Ieri il giudice istruttore Amato ha posto i quesiti ai periti che devono dire una parola certa dal punto di vista processuale su due elementi ritenuti importanti dall'accusa.

Si tratta del famoso nastro con la registrazione della «confessione» di Remo Orlandini, il braccio destro di Borghese, e del mitra trafugato che è stato rinvenuto nell'armeria del Viminale e che costituisce la prova che i congiurati, in effetti, arrivarono la sera tra il 7 e 18 dicembre 1970 fin dentro al ministero degli Interni.

Gli inquirenti hanno chiesto ai periti in relazione al nastro di dire quante sono le voci che si sentono e di attribuire ad ognuna le parole che vengono pronunciate in modo da ricostruire l'andamento della discussione nei minimi particolari. E soprattutto di dire se il nastro è stato manipolato, tagliato comunque manomesso.

La perizia sarà eseguita a Torino dove esiste un istituto tra i più attrezzati d'Italia. Gli altri accertamenti riguardano invece, come abbiamo detto, un fucile mitragliatore. Durante l'inchiesta infatti i giudici avevano accertato attraverso le dichiarazioni di imputati che dalla rastrelliera dell'armeria del Viminale era stata portata via un'arma.

Da un successivo controllo era poi risultato che in effetti dall'armeria non mancava nessun mitra ma che uno appariva con numeri di serie e caratteristiche diverse da quelle catalogate nei registri ministeriali.

Così si è accertato che in effetti qualcuno fece riprodurre da una fabbrica di armi in Alta Italia il MAB (Moschetto automatico Beretta) che con la complicità di qualcuno all'interno del ministero fu messo al posto di quello trafugato. Ora la perizia dovrà sanzionare che in effetti si tratta di un'arma contraffatta.

Bomba a scoppio ritardato

Giovane agente perde un occhio nelle manovre

TRIESTE, 28

Due agenti del corpo della PS sono rimasti gravemente feriti in un incidente accaduto al Poligono di tiro di Maurupino sul Carso in provincia di Trieste. Uno dei due agenti — Stefano Ballacomo di 21 anni — ha perduto un occhio per le ferite provocate dallo scoppio di una bomba a mano. L'altro agente — Giuseppe Abate, anch'esso di 21 anni — ha riportato ferite in varie parti del corpo: se la caverà in una ventina di giorni. Anche altri agenti che *stavano vicino al Ballacomo* sono rimasti feriti, per fortuna in modo lieve.

Il fatto è accaduto il 24 febbraio scorso ma solo ora ne siamo venuti a conoscenza. Un reparto della Scuola di PS di Trieste si era recato al campo di tiro di Maurupino per le sue esercitazioni. Anziché con le pistole, come sarebbe necessario, gli agenti stavano addestrandosi sull'uso delle bombe a mano. Una di queste, lanciata da un agente, non è esplosa. Il Ballacomo, evidentemente inesperto, l'ha raccolta e gli è scoppiata fra le mani investendo il volto. Alcune schegge della bomba hanno investito anche l'Abate ed altri agenti.

Il comandante del reparto della Scuola di Trieste della PS che prendeva parte alle esercitazioni al poligono di tiro di Maurupino è il col. Guli, già comandante del Battaglione Mobile di Senigallia sciolto a quanto risulta su sua richiesta dopo che tutti gli uomini avevano preso parte in massa ad una manifestazione svoltasi a Falconara per iniziativa della *Federazione unitaria CGIL, CISL e UIL* e dell'Ordine Pubblico per sollecitare la costituzione del sindacato polizia.

Due morti a Parigi

Nove ore con gli ostaggi poi in fuga per la città

PARIGI, 28

Poco prima dell'alba di stamane i due banditi fuggiaschi autori di una fallita rapina in una banca di Parigi hanno liberato indenni le tre donne che si erano portate dietro come ostaggi e hanno proseguito la fuga a bordo di una automobile messa a loro disposizione.

Dietro di loro si è scatenata una vasta caccia all'uomo con l'impiego di ingenti forze di polizia, reparti specializzati, elicotteri.

Nella cronaca di ieri ci sono due morti: un impiegato della banca assaltata e uno dei banditi, il terzo componente della banda, un giovane di 25 anni colpito a morte durante una furiosa sparatoria tra banditi e polizia.

L'episodio banditesco che ha avuto momenti drammaticissimi ha tenuto l'intera capitale con il fiato sospeso. Per nove ore i due banditi superstiti hanno tenuto cinque persone, tre donne e due uomini, in ostaggio all'interno della banca chiedendo per il loro rilascio una somma di circa 300 milioni di lire, un'automobile e un aereo per fuggire e l'assicurazione che in caso di cattura non sarebbero stati condannati a morte.

Dopo lunghe trattative le autorità accedevano parzialmente alle loro richieste fornendo dei denaro per il riscatto degli ostaggi e di una automobile per la fuga ma respingevano le altre due richieste.

Ricevuti macchina e denaro i banditi [illegible] i due uomini, fuggivano con le tre donne a bordo di [illegible] [illegible] con i banditi [illegible] Ad un certo punto [illegible] hanno tentato di impadronirsi di una [illegible] Royce [illegible] ma non ci riuscivano.

[illegible] e tre donne scompariendo

E' gestito da due dei presunti rapinatori-assassini

Visita al bar dove sarebbero state decise rapina e omicidio

«Mio marito non c'entra. Non può essere stato lui. E' innocente. Non ha fatto niente, lo scriva che è innocente». Daniela Muti, la moglie di Laudovino De Santis, arrestato per la rapina di piazza dei Caprettari e per l'uccisione di Claudio Tigani, è appoggiata al bancone del bar «Denise» di piazza Neuschuler — al Monteverde Nuovo e al Trullo — che gestisce insieme alla sorella Stefania. Ogni tanto manda giù con [illegible]

[illegible]

la macchina degli espresso in un angolo l'immancabile flipper con la sua pioggia di ragazzi e bambini intenti ad osservare le evoluzioni della biglia d'acciaio. I clienti sono gli stessi che si possono incontrare al Flaminio, a San Giovanni o a Porta Romana a Milano.

[illegible]

Estradizione negata per Tommaso Buscetta

PALERMO, 28

[illegible] Tommaso [illegible] governo italiano

Convegno su turismo e visualizzazione

L'AQUILA, 28

Per iniziativa del Gruppo promozione audiovisivi (GPA) una Associazione sorta l'anno scorso [illegible] del settore degli audiovisivi, è iniziato a Roccaraso nei locali dell'Hotel 5 Miglia il 1. Convegno nazionale su «Il turismo e la visualizzazione, un via nuova per il rilancio del turismo».

Il GPA [illegible] diffusione [illegible] industria [illegible] sul territorio nazionale e fatto promotore di un aperto libero e pertinente confronto tra le organizzazioni turistiche [illegible]